UNDERGROUND X

MUSICA, ARTE, CULTURA E LETTERATURA UNDERGROUND

NUMERO 18
€ 3.00

Maggio 2018 - Semestrale

BOLOGNA VIOLENTA
DISH-IS-NEIN
DUNK
KRISTINA JACOBSEN
ALDA MERINI
LUCIDO SOTTILE

ISSN 2531-7377
9 788894 130225
9 772531 737700

kristina jacobsen

di diego pani

L'attività musicale di Kristina Jacobsen è riassumibile in una parola: dialogo. Che si assista a un suo concerto, che si ascolti un suo disco o legga un suo scritto, la sensazione è sempre quella di immergersi in un contesto in cui, anche se è lei ad avere la parola, è sempre attenta a cosa dice, pensa, fa l'ascoltatore (o lettore), in un'etica di confronto che rende l'esperienza della sua musica quanto mai unica. Kristina Jacobsen è una song-writer statunitense cresciuta nel Michigan e ora residente ad Albuquerque, New Mexico, città nella cui Università insegna etnomusicologia. Kristina è infatti una etnomusicologa che ha svolto una estesa ricerca nella Navajo Nation del South West degli Stati Uniti. Negli ultimi anni si è interessata particolarmente alla musica della Sardegna, ha cominciato a visitare l'isola conoscendone i musicisti, la lingua nativa, ponendo le basi per quello che sembra un rapporto di amore duraturo, suggellato da un impegno di ricerca futura. Ho avuto la fortuna di incontrare più volte Kristina, chiacchierando con lei della sua attività e del suo rapporto con la musica, la cultura Navajo, e la Sardegna.

Qual è stata la tua introduzione al mondo della musica e più precisamente a quello del country?

Sono cresciuta nel Massachusetts occidentale, sulla costa orientale degli Stati Uniti, in un contesto medio borghese dove la musica country era decisamente snobbata. Mi ricordo però che in seventh grade, una ragazza del West Virginia si unì alla nostra classe. Un giorno andai a casa sua e lei e sua madre stavano ascoltando i Judds, un noto duo country degli anni '80. Mi sono

ph. Diego Pani

innamorata all'istante! Il twang, le armonie strette e ravvicinate, il senso di unità tra le voci: ascoltare country è diventato il mio modo di ribellarmi, di rivendicare uno spazio all'interno di un mondo che non era del tutto mio. In età adulta ho poi imparato a suonare la lapsteel presso l'Old Town School of Folk Music di Chicago, e più tardi ho iniziato progressivamente a scrivere, suonare e cantare le mie canzoni country, formando la mia band honky tonk di sole ragazze, The Merlettes.

La tua attività di cantante folk si mescola a quella di etnomusicologa. Come hai scoperto questa disciplina?

Ho una formazione classica da flautista e sono cresciuta in una famiglia di musicisti con un padre folk singer, ma ho scoperto l'etnomusicologia attraverso la lingua Navajo. Al liceo, ho iniziato a studiare la lingua Navajo con un professore di antropologia in pensione, che si è rivelato molto interessato anche all'etnomusicologia! Il suo nome era David McAllester, e lui, all'età di 80 anni, era un ballerino irlandese, un quacchero praticante, un ricercatore. Amava cantare i brani tradizionali Navajo durante i nostri tutorial linguistici nel seminterrato di un college della comunità locale. David è stato per me un modello incredibilmente potente e un mentore in ambito musicale, linguistico e politico.

La tua esperienza di ricerca principale è legata alla Navajo Nation e alla comunità Diné. Quali sono i temi principali che hai affrontato durante la tua ricerca?

Quando avevo diciassette anni e lavoravo come Park Ranger nella Navajo Nation, nella città di Chinle, fui invitata a frequentare la mia prima danza country e western. Eravamo in una grande palestra, una band Navajo suonava canzoni country su un palco, e la stanza era piena di cappelli da cowboy, stivali western e centinaia di coppie che ballavano il two-step. Non mi ero mai sentita così fuori posto, e così cominciai la mia ricerca per capire i modi in cui la musica country ha un significato per i cittadini della Navajo Nation. Ho vissuto nella riserva da quando avevo diciassette anni, è da sempre il mio rifugio, il posto in cui mi sento più a mio agio. La musica country è importantissima per la Navajo Nation, in particolare per le persone anziane, e il rodeo e il two-step dancing sono diffusi ovunque. Circa dieci anni fa ho avuto l'incredibile opportunità di iniziare a suonare la lapsteel e cantare con alcuni gruppi di country western Navajo, girando per tutto il sud-ovest degli Stati Uniti. Ero l'unica ragazza e l'unica non nativa in queste band, e ho iniziato a prestare molta attenzione all'uso Navajo della lingua inglese, alla scelta della lingua in diversi contesti della vita sociale e ai modi in cui l'identità Navajo e l'esperienza nativa contemporanea venivano espressi durante le esibizioni, le prove, ma anche quando si tagliava la legna, si tosavano le pecore, si allevava o marchiava il bestiame. La mia ricerca è alla fine diventata un libro che è stato pubblicato l'anno scorso, The Sound of Navajo Country: Music, Language e Diné Belonging.

Kristina Jacobsen al 'Vulcani - Blues nel Montiferru'
ph. Diego Pani

Parlami della tua esperienza in Sardegna.

La Sardegna è magica, è nel mio cuore. Mi ricorda moltissimo la Navajo Nation, è un luogo fiero che è stato continuamente colonizzato ma che continua ad affermarsi musicalmente, linguisticamente, poeticamente, politicamente. La Sardegna è spesso romanticizzata negli stessi modi in cui delle volte vengono rappresentati i nativi americani. Questi temi risuonano profondamente con la mia esperienza di vita e ricerca, e sono infatti temi che voglio approfondire, possibilmente da una prospettiva interna alla Sardegna, attraverso la performance musicale e il graduale apprendimento della lingua sarda.

Potrei descrivere i tuoi concerti come dialoghi intimi tra te e il pubblico.

Questa è una descrizione molto dolce e generosa. Esibirmi è sempre stimolante, motivante e in grado di cambiarmi la vita. Riuscire a introdurre i brani in italiano è stato un ottimo tramite per la comunicazione tra me e il pubblico, che è sempre proseguita dopo lo spettacolo. Molte persone mi hanno suggerito nuovi vocaboli e modi di dire. Mi è poi piaciuto moltissimo poter suonare alcune canzoni in italiano o sardo, come Il Vecchio e Il Bambino di Guccini o Carraiolu di Ruseddu.

Quali saranno i prossimi passi della tua ricerca?

Tornerò in Sardegna per un anno intero, dall'estate del 2019 all'estate del 2020. Prima di questo periodo, tornerò per qualche settimana anche nell'estate 2018. Sono troppo felice, mi manca tantissimo! Spero di riuscire a scrivere nuove canzoni insieme a song-writer sardi, magari co-produrre un album, e poi scrivere un libro che si concentri sulle politiche della lingua sarda e su come queste si realizzino all'interno di un spazio definito come quello dello studio di registrazione. In futuro cercherò di incontrare anche gruppi che suonano musica Country, Rockabilly, Americana, per saperne di più sul perché i musicisti in Sardegna sono attratti da queste musiche.